

# Premessa

## Gianni Bella è un cantautore?

A nessuno, in realtà, viene spontaneo, usando il termine “canzone d’autore”, isolare la bontà di una frase musicale, la qualità musicale di una canzone, il compositore insomma. Con il testo, al contrario, l’operazione riesce. E, per certi versi, a ragione.

Paolo Jachia, *La canzone d’autore italiana*

Gianni Bella non è un cantautore.

Non lo è poiché la sua funzione consiste (rebbe) nel coprire di note un testo scritto dal paroliere (così era chiamato fino a qualche tempo fa l’autore del testo di una canzone) secondo un disegno che segue quasi sempre, nella realtà, il processo contrario.

Su chi sia un cantautore, da Enzo Micocci in poi, si è detto e scritto di tutto. E si è finiti con attribuire autorevolezza e dignità intellettuale a un genere, la canzone d’autore, di fatto polarizzando l’attenzione sul testo, ovvero su uno solo degli elementi che lo connotano. Su questo presupposto, la critica specialistica ha composto nel tempo una griglia di cantautori vip, di cui era lecito occuparsi, e una sottogriglia con dentro tutti gli altri, di cui se ne poteva fare a meno, salvo il diritto di denigrazione. Si è giunti insomma a una serie A di intoccabili e a una serie B di toccabili.

C'è qualcosa che non torna.

La canzone è una curiosa sinossi nella quale molti elementi, che si voglia o meno, sono riconducibili alla musica: composizione, voce, strumenti, arrangiamento, interpretazione, metro, ritmo, melodia, armonia... Spesso questi elementi, più del testo, esprimono il grado di soddisfazione degli ascoltatori e, nei casi più fortunati, tramutano una canzone in una hit.

A questo punto dovremmo essere quantomeno disorientati. Cosa è successo? È successo che l'antico approccio critico-musicologico si è perso mentre la musica conosceva una diversificazione formale mai toccata prima, mantenendosi vivo solo nelle forme "colte". E la musica popolare è stata territorio di facile conquista da parte di letterati e giornalisti (anche sportivi), convinti che in fondo l'analisi storico-testuale, combinata con due o tre nozioni musicali frutto di reminiscenze scolastiche non ancora assopite, potesse bastare. E tutti si sono sentiti critici musicali.

Gianni Bella non è un cantautore.

E più si pronuncia la parola cantautore più se ne raccoglie tutto il logorio. L'articolazione odierna della nostra popular music l'ha messa in disparte: tutti quelli che se le scrivono e se le cantano cercano di smarcarsi da quell'ingombrante sostantivo, sempre più rétro, rendendo quell'ascesa al Parnaso, un tempo desiderata, sempre meno desiderabile.

Penso ci si possa avvicinare senza reticenza al microcosmo creativo di Gianni Bella, anche a quello che a prima vista può sembrare meno interessante. Canzonette, frottole, strambotti, villanelle: forme musicali del passato, di origine popolare, che consentivano di descrivere non solo lo stile di un autore, ma di tracciare la storia di interi periodi di vita e di cultura musicale. Perché non dovrebbe essere la stessa cosa per un autore contemporaneo di musica leggera e per brani che a occhio nudo possono apparire privi di appeal speculativo?

Brani che nessuno, forse, ha provato ad aprire, e che inve-

ce concorrerebbero a perfezionare e ad aggiungere elementi alla storiografia di un'epoca e a un modo di pensare e fare musica. Non scordiamocelo: quei pezzi salivano in vetta alle classifiche, entravano nella memoria collettiva e generavano cloni perché aprivano varchi nell'apprezzamento fra i giovani.

Riusciamo a comprendere Bella se osserviamo con la dovuta attenzione tutta la sua produzione, anche quella anni Settanta, senza il bisogno di ricorrere a manierismi di facciata e attribuendo a essa il giusto valore. Scopriremo già a partire dagli anni Settanta cose interessanti e diverse. *Nessuno mai*, per esempio, brano di semplice fattura, scritto per Marcella nel 1974, la cui struttura ritmico-armonica essenziale nasconde i tratti distintivi di quella disco music che esploderà negli anni a venire. Oppure *Io canto e tu?*, il cui ascolto attento rivela, dietro una ritmica accentuata della batteria, l'assenza del rullante sul quarto battito: un abile gioco di tom e grancassa, inserito in un circuito di none, semidiminuiti e ritardi, ne esalta l'efficacia ritmica e non fa rimpiangere l'illustre assente. O *Toc toc*, pezzo senza troppe ambizioni che anticipa e, forse, genera le note di un successo mondiale quale *Ti amo* di Tozzi...

Come possiamo definire lo stile di Gianni Bella?

È appurato come lo stile di un autore, quale che sia l'ambito in cui agisce, generi lavori in gran parte originati dalla propria cultura di riferimento. Nel nostro caso, l'influenza della cultura musicale afroamericana è la prima che si fa sentire. Gianni si emoziona nel riferirmi di quando, adolescente, prendeva la bicicletta e andava di nascosto alla base militare Usa di Sigonella per farsi prestare i dischi di R&B che i militari statunitensi facevano arrivare dall'America...

Il suo cuore vibra forte per le grandi voci del blues: Ray Charles, Otis Redding, Billie Holiday, Ella Fitzgerald, voci da cui cerca di condurre a sé l'anima, la forza del timbro, la duttilità dei fraseggi, la spontaneità dell'emissione, il gusto dell'improvvisazione, l'esuberanza espressiva.

In Gianni Bella c'è inoltre, tangibile, la presenza della melodia, della frase importante, a riaccendere ogni volta

quella sensibilità che è nel nostro Dna e che ci fa emozionare. In lui ci sono, infine, il rock degli anni giovanili, la chitarra di Jimi Hendrix, ma anche i Beatles e i Jethro Tull, a comporre uno stile multiforme ma riconoscibile. Uno stile che si svelerà interamente e lentamente, scorrendo i passi della sua vita artistica, capitolo dopo capitolo. Scopriremo cose molto interessanti.

Penso si sia capito: in questo libro si parlerà poco diffusamente di testi. E ciò senza mancare di rispetto a due titani della musica leggera italiana come Giulio Rapetti “Mogol” e Giancarlo Bigazzi, decisivi nella crescita professionale di Gianni Bella. Scrittori di testi in linea con i tempi di uscita delle canzoni, Mogol e Bigazzi hanno impresso il loro inconfondibile stile nei numerosi successi di Gianni Bella, assecondandone l’istinto compositivo, esaltandone la propensione alla ritmicità, spartendosi la sua maturazione artistica.

In questo libro ho deciso di far parlare anche Gianni. L’aneddotica, unita allo stile retorico del suo racconto, talvolta ricco di coloriture, talvolta ficcante, esigono in più parti la presa diretta. E fra un episodio e l’altro, fra un po’ di storia e un po’ di chiacchiere, ha trovato spazio un’apertura musicologica alle sue canzoni. Il metodo analitico applicato, che si è avvalso di parametri e moduli propri della musicologia sistematica, si è arricchito ovviamente dalle “aggiunte” introdotte dalla popular music nel lessico specifico. Il linguaggio quindi si è fatto talvolta tecnico, reso, nei limiti del possibile, accessibile e comunque tale da consentire anche al fruitore non esperto di poterne seguire lo svolgersi.

È un libro giocato su *levels* differenti. E come in un mixer, ci saranno manopole che correranno su e giù, continuamente. Ci saranno momenti in cui le manopole andranno verso l’alto e altri in cui scivoleranno inesorabilmente verso il basso. Momenti in cui il cicaluccio prenderà il sopravvento e altri in cui l’analisi si farà arida e stringente. Tutto con il fine di rendere il giusto servizio a un bel personaggio della musica italiana cui dobbiamo, quantomeno, questo riconoscimento.

## *Montechiarugolo (Parma), lunedì*

Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.

Cesare Pavese, *La luna e i falò*

Percorro con la mia auto la strada che per curve e su e giù porta a Montechiarugolo, a una quindicina di chilometri da Parma verso Reggio Emilia, e che incede lentamente affiancando, a singhiozzo, il fiume Enza, sulla sponda parmigiana del piccolo fiume.

Mi avvicinavo portandomi al seguito tutte le questioni che il mio lavoro, in qualche modo, avrebbe imposto all'attenzione. Mi chiedevo, un'ultima volta, se la decisione di farlo partecipe del mio lavoro fosse una bella idea.

Mi ero proposto di andare alla fonte. Per una volta che la fonte può parlare...

E mi sembrava come strano. Io che mi sono rivolto ad autori di un passato lontano, o che ho sempre cercato di essere fisicamente ed emotivamente distante nel mio avvicinarmi critico agli autori di oggi... Ecco: mi sembrava come strano il confronto live con un contemporaneo, con la facoltà e il privilegio di porre e con tutta probabilità di vedere risolti i miei dubbi, quegli stessi dubbi che prima, inesorabili, rimanevano a giacere non appena la fonte scritta, spremuta all'osso, esauriva la sua forza esegetica.

Una curiosità, quella per il lavoro autoriale di Gianni Bella, nata

per un fatto numerico. Conoscevo Gianni Bella, come persona, da qualche tempo. Conoscevo Gianni Bella, come autore e cantante, penso da sempre. Come tutti, del resto. Lo conoscevo per quei brani che si prendono il loro spazio nella mente e li rimangono. Scritti per se stesso e per altri, la sorella Marcella e Celentano su tutti.

Un fatto numerico. Sì, perché in anni in cui un compact-disc è di successo se vende poche migliaia di copie, in cui le label, solo per capacitarci delle potenzialità dei nuovi media e dei sistemi di download, si sono prese il decennio sabbatico, e in cui l'epicità del "disco d'oro" è ormai declassata a una storiella da una manciata di dischi e surclassata da click di visualizzazioni, ebbene, mi sono sempre chiesto come fosse possibile scrivere canzoni in questo millennio e vendere in cinque anni cinque milioni di copie.

Mi sono trovato ad alzare il coperchio su cinquant'anni di vita artistica di un autore notevole, non sempre valorizzato dalla critica di settore, poco noto ai giovani. Un autore discreto e appartato, troppo per un ambiente, quello della musica leggera, sempre affollato e dal metabolismo veloce. E lui ha il difetto di non appartenere alla solita combriccola dei presenzialisti, sensazionalisti, esibizionisti e divisti vari. Gianni Bella per la tv non esiste, o quasi.

«Sono sempre stato schivo. Non ho mai amato la visibilità inutile, fine a se stessa. Sono consapevole, però, che questo si è rivelato, alla lunga, un boomerang per me, almeno in alcuni momenti della mia vita artistica. Pensa che quando uscì il primo disco con Adriano ero talmente dietro le quinte, ma talmente dietro, che uscirono le prime notizie sui giornali con scritto che le musiche erano di Celentano e i testi di Mogol. Fine.»

Accostandomi ai suoi lavori, ho scoperto che dietro a un fabbricante di motivi di successo c'è un autore che fa dell'artigianato puro. Un vero artigiano della melodia, un cesellatore di temi confezionati così come l'istinto creativo suggerisce, senza ripensamenti, perché l'istinto è un dono da coltivare solo per chi riesce a domarlo e trasformarlo in compiutezza.

Risonanze interiori profonde, intimi sentimenti. Una musica che agisce più sul cuore che sui nervi. Cerchi armonici che si ripropongono in un crescendo di energia, entusiasmo, ardore. Armonie semplici ma caparbie, a reggere situazioni melodiche che si fanno

talora ampie talora stringenti. Ritmi decisi e serrati, chitarre graffianti, così come la sua voce. Suoni latini, ora elettronici ora primitivi, effetto di un legame atavico con la cultura "black".

Questo è il Gianni Bella più autentico. Ma Gianni Bella sa anche divenire più morbido, più meditativo: e allora le melodie si allargano, i ritmi si rarefanno, gli archi si fanno più presenti, l'atmosfera più lieve. È, quest'ultimo, il Bella che si concede soprattutto agli altri. A chi, negli anni, ha saputo cogliere e interpretare il suo temperamento.

Ero quasi a destinazione. Renato Zero discorreva lento alla radio, protraendosi con i suoi interminabili sermoni. Rivelava i segreti che hanno fatto nascere *Il cielo*, il suo grande evergreen. Riconosceva l'importanza di una buona vena creativa, di un team di lavoro unito, di un grande arrangiatore. E poi c'è l'imponderabile, quello che nessuno sa spiegare, e una canzone prende il volo.

Il primo evergreen scritto da Gianni Bella, *Montagne verdi*, è da tempo sui testi scolastici di musica. L'ultimo, *L'emozione non ha voce*, c'è da qualche anno. Canzoni che attraversano il tempo e le tendenze, tenute in forma da motivi riconoscibili e sempre attuali, vivi nella memoria e negli affetti. E da questa luce appare quantomeno paradossale il rapporto talora conflittuale che lega gli autori e i cantanti con i priori classici...

A Montechiarugolo, nugolo di cinquecento anime che dona il suo buffo nome a un Comune tenuto insieme da cinque agglomerati, Gianni Bella ha trovato rifugio da mezzo secolo. I fatti della vita lo hanno portato qui, in questo cucchiaino d'Emilia che raccoglie, generoso, la storia e la vita di molti personaggi della canzone italiana, da Caterina Caselli a Ligabue, da Zucchero a Nek, da Orietta Berti ai Nomadi.

Il cancello della villa era a pochi metri. Un signore passava tranquillamente in bicicletta, diretto verso la casa di fronte. Pensai che in fondo questa vicinanza, questo contatto con il mondo della canzone, c'era anche per lui.

Il cancello si aprì. Mi infilai a piedi nel solito vialetto lastricato e poi giù per una minuscola scala a chiocciola. Entrai.

Ricordo la prima volta che ebbi occasione di far visita a Gianni. Varcai la porta a vetri e subito fui folgorato da qualcosa che mi si era rivelato sulla destra. Il salotto era pure carino, accogliente, arredato con gusto. Ma i miei occhi si erano subito distratti. Sulla

destra si era spalancata una consolle gigantesca, con ogni ben di Dio per chi mastica musica: mixer, computer, tastiere e un'infinità di expander campionatori sequencer effetti e hardware affini. Ricordo di essermi come abbandonato per alcuni secondi, fino a che i con-torni normalizzanti di due chitarre acustiche poggiate poco più in là mi ebbero ricondotto alla realtà.

Stanze all'apparenza ordinarie: il salotto, uno studiolo, un cor-ridoio, anche una piccola ma attrezzata palestra. Quel giorno, per combinazione, sarebbe stato così. Compresi solo in seguito, difatti, che quelle stanze avrebbero mutato di sembianza e sarebbero di-ventate ambienti di uno studio di registrazione moderno e attrezza-to, con microfoni amplificatori compressori monitor tweeter woofer pronti a sbucare da ogni dove a completare la metamorfosi.

Mi accomodai e cominciai a parlare del progetto del libro. E ad ascoltare.

Nel giro di poche ore mi convinsi che Gianni era conquistato. Anzi, era Gianni ad aver conquistato me. E con quello che avevo sentito il libro era già fatto almeno per buona parte.

Gianni Bella è un gentile affabulatore che ti seduce con la sem-plità e la schiettezza. Ha voglia di parlare, con la sua cadenza ancora siciliana, e di rivelare i segreti di un mondo che conosce come pochi. Si concede senza reticenze. Dai suoi racconti affiora l'immagine di un artista puro, non mediato, che vive il successo in silenzio e con pudore, a disagio in un mondo che sente sempre più distante.

Probabilmente è il compositore italiano vivente che ha venduto più dischi nel nostro Paese. Nessuno lo sa. Lui non lo dice. Ha vinto e rivinto il Festivalbar, quando a gareggiare c'erano i fuoriclasse: i Battisti, i Baglioni, i Venditti, i De Gregori, i Dalla.

Con riserbo prende un plico e mi mostra le recensioni lusinghiere del disco *G.B.1*, uscito nel 1983, giudizi che peraltro già conoscevo nel loro apprezzamento e che fingo di ignorare, e fingo di stupirmi leggendoli. Accenna con amarezza a quei critici, prime firme musicali di giornali illustri, ricredutisi sulle sue qualità solo dopo il primo album scritto per Celentano.

Gianni Bella è un artista totale. Possiede l'egocentrismo proprio degli artisti, convinto che le proprie opere siano le migliori. E come molti artisti, soggiace al pressante bisogno di conferme.

Ha nel cassetto un progetto ambizioso, un'opera musicale tratta



da un romanzo di Verga. Da destinare, mi dice, agli Stati Uniti, ma per la quale sogna un debutto in un grande teatro italiano. Mi fa ascoltare un abbozzo di quella che diverrà l'ouverture, accenna a un'aria aiutandosi con la base. Vede che mi compiaccio. Un'aria ancora, e ancora un'altra. C'è Mozart, c'è Puccini, penso. C'è anche Lloyd Webber, qua e là, a dare respiro internazionale e contemporaneità a melodie che stanno conoscendo le prime orchestrazioni. Nella testa di Gianni c'è l'intera rappresentazione, e lui cerca di far-mela vivere: mima i personaggi, muta il timbro della voce, compreso nelle varie anime che vuole mettere in gioco. Alla fine chiede, esige un giudizio: ascolta i commenti, mostra interesse per quello che gli si dice (l'uditorio critico è composto da me e dalla figlia Chiara, che nel frattempo ci aveva raggiunto), sembra apprezzare anche le riserve. Poi farà di testa sua, mi dice Chiara, come sempre.

Tornai a casa riflettendo. Meditavo su ciò che avevo sentito: episodi, aneddoti, curiosità, fatti biografici e musicali, retroscena. E quell'opera così misteriosa e così affascinante. Capii che nulla andava assolutamente lasciato cadere.

A quel punto mi si offrivano due strade. La prima: produrre un volumone gigante, con dentro tutto. La seconda: sfozzire, senza pietà, la parte più analitica – devo ammettere che l'impronta tecnicistica che avrei dato sarebbe stata su misura per i soli addetti ai lavori – per giungere a un testo più leggero, su cui rovesciare ricordi, sensazioni, pensieri che Gianni Bella mi aveva riferito con lucida passione. Avrebbero cucito alla perfezione, mi dissi con poca originalità, il racconto dei momenti della sua crescita artistica.

Mi trovai a ripensare il tutto. Per prima cosa tolsi quelle che al quel punto mi parevano pignolerie esagerate: frammenti di analisi battuta per battuta, esemplificazioni non strettamente necessarie, terminologie troppo spinte, semantismi in eccesso. Ripulii l'analisi strutturale dei motivi, cercando di essere essenziale, senza perdere di vista le cose più interessanti da un punto di vista musicale. Tolsi, in breve, tutto ciò che avrebbe sovraccaricato poco utilmente il libro, e che ai più avrebbe con ogni probabilità detto poco o niente (e un lavoro per pochi intimi non è saggio consegnarlo alle stampe).

Cominciai a frequentare Gianni Bella con occhio diverso. Piano piano rimisi assieme i cocci e riscrissi il libro, fino ad arrivare alla stesura finale che qui si legge.